



SCUOLA DIOCESANA
di
DOTTRINA SOCIALE DELLA CHIESA
Piombino, 25 marzo 2023

STATUTO EPISTEMOLOGICO¹ DELLA DOTTRINA SOCIALE DELLA CHIESA

A proposito della natura della Dottrina sociale della Chiesa così precisava la Congregazione per la Dottrina della Fede: “L’insegnamento sociale della Chiesa è nato dall’incontro del messaggio evangelico e delle sue esigenze, che si riassumono nel comandamento supremo dell’amore di Dio e del prossimo e nella giustizia (cfr. Mt 22, 37-40; Rm 13, 8-10), con i problemi derivanti dalla vita della società. Esso si è costituito come dottrina, valendosi delle risorse della sapienza e delle scienze umane; verte sull’aspetto etico di questa vita e tiene in debito conto gli aspetti tecnici dei problemi, ma sempre per giudicarli dal punto di vista morale. Essenzialmente orientato verso l’azione, questo insegnamento si sviluppa in funzione delle circostanze mutevoli della storia. Appunto per questo, pur ispirato a principi sempre validi, esso comporta anche dei giudizi contingenti. Lungi dal costituire un sistema chiuso, esso resta costantemente aperto alle

¹L'epistemologia (dal greco antico ἐπιστήμη, *epistēmē*, «conoscenza certa ossia scienza» e λόγος, *logos*, «discorso») è quella branca della filosofia che si occupa delle condizioni sotto le quali si può avere conoscenza scientifica e dei metodi per raggiungere tale conoscenza. L'epistemologia può essere considerata una parte della filosofia della scienza, la disciplina che oltre ai fondamenti e ai metodi delle diverse discipline scientifiche si occupa anche delle implicazioni filosofiche delle scoperte scientifiche. Il termine, coniato nel 1854 dal filosofo scozzese James Frederick Ferrier, indica specificamente quella parte della gnoseologia che studia i fondamenti, la validità e i limiti della conoscenza scientifica^[2]. Nei paesi di lingua inglese il termine "epistemology" ha un significato più ampio ed è utilizzato come sinonimo di gnoseologia o teoria della conoscenza - la disciplina che si occupa dello studio della conoscenza in generale.

nuove questioni che si presentano di continuo, ed esige il contributo di tutti i carismi, esperienze e competenze.

Esperta in umanità, la Chiesa, attraverso la sua Dottrina sociale, offre un insieme di *principi di riflessione* e di *criteri di giudizio*, e quindi di *direttive di azione*, perché siano realizzati quei profondi cambiamenti che le situazioni di miseria e di ingiustizia esigono, e ciò sia fatto in un modo che contribuisca al vero bene degli uomini”².

Proclamava, due anni dopo, nella sua enciclica *Sollicitudo Rei Socialis*,” Giovanni Paolo II: “La Dottrina sociale della Chiesa *non è una «terza via» tra capitalismo liberista e collettivismo marxista*, e neppure una possibile alternativa per altre soluzioni meno radicalmente contrapposte: essa costituisce una *categoria a sé*. Non è neppure un’*ideologia*, ma *l’accurata formulazione* dei risultati di un’attenta riflessione sulle complesse realtà dell’esistenza dell’uomo nella società e nel contesto internazionale, alla luce della fede e della tradizione ecclesiale. Suo scopo principale è di *interpretare* tali realtà, esaminandone la conformità o difformità con le linee dell’insegnamento del Vangelo sull’uomo e sulla sua vocazione terrena e insieme trascendente; per *orientare*, quindi, il comportamento cristiano. Essa appartiene, perciò, non al campo dell’*ideologia*, ma a quello della teologia e specialmente della teologia morale.

L’insegnamento e la diffusione della Dottrina sociale fanno parte della missione evangelizzatrice della Chiesa”³. Anche altri documenti del Magistero si erano preoccupati di affrontare, nel passato, più o meno esplicitamente e più o meno intenzionalmente, il problema della fondazione o statuto epistemologico della Dottrina sociale della Chiesa. Si pensi alle espressioni pronunciate da Giovanni Paolo II nel discorso inaugurale alla Conferenza episcopale di Puebla (gennaio 1979):⁴ “La verità che dobbiamo all’uomo è, anzitutto, una verità sull’uomo

² *Libertatis conscientia* nn. 72-73, p.42.

³ GIOVANNI PAOLO II, Lett. Enc. *Sollicitudo rei socialis* “Nel ventesimo anniversario della *Populorum progressio*” (30.12.1987), n.41, p.662 DISCORSO SOCIALE DELLA CHIESA *Da Leone XIII a Giovanni Paolo II*, Queriniana, Brescia, 1988.

⁴ Davanti alla dignità ferita in molti modi in America Latina, ricorda la relazione tra “l’evangelizzazione e la promozione umana o liberazione, considerando in un così vasto e importante campo ciò che è specifico della presenza della Chiesa” (III, 1).

Questo spiega il celebre inciso, ispirato dalla *Evangelii nuntiandi*, che diventa criterio centrale: “essa (la Chiesa) non ha bisogno, quindi, di ricorrere a sistemi e ideologie per amare, difendere e collaborare nella liberazione dell’uomo” (III, 2). “Non mediante la violenza dei giochi di potere, dei sistemi politici, ma mediante la verità sull’uomo” (III, 3), si deve cercare il rimedio alle sofferenze.

Riguardo alla questione della proprietà, in una fedele interpretazione di San Tommaso, nella Enciclica *Populorum progressio*, il Papa conia, sul fondamento sociale della proprietà, la formulazione nuova ed espressiva di “*ipoteca sociale*” che grava su di essa; mediante essa si lavora per la società umana “evitando che i più forti usino il loro potere a detrimento dei più deboli”, preoccupazione che è stata ben presente in tutto l’insegnamento del Papa. Si riferisce alle

stesso. In quanto testimoni di Gesù Cristo siamo araldi, portavoce, servi di questa verità, che non possiamo ridurre ai principi di un sistema filosofico o a una pura attività politica; non possiamo dimenticarla o tradirla... La

molteplici e variegata forme di violazioni umane: "il diritto a nascere, il diritto alla vita, alla procreazione responsabile, al lavoro, alla pace, alla libertà e alla giustizia sociale..." (III, 5). Si offre un ampio e preoccupante panorama che conduce a richiedere il rispetto dell'uomo attraverso il cammino del Vangelo. È una autentica liberazione.

Sono pagine intere quelle che Giovanni Paolo II dedica al tema della liberazione, in piena convergenza con la *Evangelii nuntiandi*, che sarebbe troppo lungo riprodurre. Una liberazione con compiti più ampi, evangelici, di taglio ben diverso da quelli che diffondeva una visione ridotta: liberazione integrale, profonda, come fu annunciata da Gesù, fatta di perdono e di riconciliazione; liberazione che non si riduce alla semplice dimensione economica, politica o culturale; che evita il riduzionismo e le ambiguità; che non si nutre di ideologie; che è fedele alla Parola di Dio e alla tradizione della Chiesa (cfr III, 6).

Si spiega bene il rinnovato influsso che ebbe nei Vescovi questo insieme di chiarimenti.

Il discorso si riferisce poi alla Dottrina Sociale della Chiesa, la cui "eclissi" si propagandava attraverso caricature di impostazione ideologica. La rinnovata fiducia nell'insegnamento sociale fu una espressa raccomandazione del Romano Pontefice e la Conferenza di Puebla rappresentò una rinascita piena di speranza della dottrina sociale. Già allora il CELAM invocava, senza timore, i suoi principi per analizzare le gravi situazioni di tanti paesi, le quali erano realmente come un grido per il rispetto della dignità umana, dell'uomo, immagine di Dio.

"Confidate - disse il Papa - responsabilmente in questa dottrina sociale, sebbene alcuni cerchino di seminare dubbi e diffidenza su di essa, studiarla con serietà, cercare di applicarla, insegnarla, essere fedele ad essa, è, per un figlio della Chiesa, garanzia della autenticità del suo impegno nei delicati ed esigenti compiti sociali e dei suoi sforzi in favore della liberazione o della promozione dei fratelli" (II, 7). Infatti, le Conferenze Episcopali, servite dal CELAM, organizzarono diversi corsi, particolarmente intensi in diverse zone sulla dottrina sociale e le ideologie, cosa, questa, tanto necessaria per rispondere alla situazione drammatica dei paesi, di fronte non soltanto al collettivismo marxista e all'*analisi marxista*, ma anche al capitalismo ferreo che fu denunciato senza storie come attentato alla dignità dei poveri, sempre più feriti nei loro diritti.

Il Papa terminò il discorso menzionando alcuni compiti prioritari e precisamente: la famiglia e la gioventù; come pure le vocazioni sacerdotali. Rispetto alla pastorale familiare sottolineò come un preannuncio della Esortazione Apostolica *Familiaris consortio* che "il futuro dipende in gran parte dalla chiesa domestica", oggetto di tante minacce e campagne anticoncezionali che distruggono la società (IV, a).

Alcune ore prima aveva celebrato a Puebla una Eucaristia, circondato da una grande moltitudine, nel Seminario Palafoxiano. Egli manifestò l'urgenza della pastorale familiare, al fine di rafforzare il senso della famiglia e le serie sfide che si affrontano contro la integrità familiare: il divorzio, l'aborto, il "numero allarmante di bambini (...) che nascono in luoghi senza alcuna stabilità", e il flagello della povertà ed anche della miseria che costituiscono condizioni inumane.

Chiede ai governi una politica familiare e come Paolo VI all'ONU, esige che "non diminuisca il numero degli invitati al banchetto della vita", ma aumenti il cibo sulla tavola, in contrapposizione con le note ed ipotetiche teorie neomaltusiane. Allora, cinque lustri fa, si era lungi dal riconoscere, come oggi, il mito della sovrappopolazione!

Il Papa vuole entrare in ogni focolare domestico per portare una parola di coraggio e di speranza. Un bel desiderio, questo, con il quale avrebbe poi aperto, 10 anni dopo, la sua Lettera alle Famiglie: *Gratissimam sane*.

La raccomandazione per la gioventù, breve, ma penetrante, sintetizza il suo amore, dimostrato durante questi lustri con un cuore aperto alle sue speranze: "quante speranze ripone in essa la Chiesa! Quante energie circolano in America Latina e di cui ha bisogno la Chiesa!" (IV, c). Invocando Nostra Signora di Guadalupe, il Papa invita i Pastori a iniziare le sessioni con:

- audacia di profeti e prudenza di pastori;
- lungimiranza di maestri e sicurezza di guide e di orientatori;
- forza di animo come testimoni e servitori, pazienza e mitezza di padri.

Il Successore di Pietro concluse il suo messaggio con la stessa consegna che Cristo fece ai suoi discepoli: "Andate ed insegnate a tutte le genti" (Mt 28, 19).

Si dava così il via all'intenso lavoro di Puebla e si iniziava anche la semina in questa visita apostolica in Messico.

Costituzione pastorale *Gaudium et Spes* tocca il fondo del problema, quando afferma: ‘Solamente nel mistero del Verbo incarnato trova luce il mistero dell’uomo’ (n.22)...Quando perciò un Pastore della Chiesa annuncia con chiarezza e senza ambiguità la verità sull’uomo, rivelata da colui che «sapeva quello che c’è nell’uomo» (Gv 2,25), deve animarlo la certezza di star prestando all’essere umano il servizio migliore. Questa verità completa sull’essere umano costituisce il fondamento della Dottrina sociale della Chiesa, così com’è la base della vera liberazione. Alla luce di tale verità, l’uomo non è un essere sottomesso ai processi economici e politici, ma questi stessi processi sono ordinati all’uomo e sottoposti a lui”⁵.

Come pure, si ricordi quanto Paolo VI sottolineava nell’ *Evangelii Nuntiandi*: “...l’evangelizzazione non sarebbe completa se non tenesse conto del reciproco appello, che si fanno continuamente il Vangelo e la vita concreta, personale e sociale, dell’uomo. Per questo l’evangelizzazione comporta un messaggio esplicito, adatto alle diverse situazioni, costantemente attualizzato, sui diritti e sui doveri di ogni persona umana, sulla vita familiare senza la quale la crescita personale difficilmente è possibile, sulla vita internazionale, la pace, la giustizia, lo sviluppo; un messaggio particolarmente vigoroso nei nostri giorni, sulla liberazione”⁶.

È ancora lo stesso Pontefice che, richiamando l’Enciclica *Populorum progressio*, là dove afferma l’apporto specifico della Chiesa alle civiltà (In comunione con le migliori aspirazioni degli uomini e soffrendo di vederle insoddisfatte, la chiesa desidera aiutarle a raggiungere la loro piena fioritura, e a questo fine offre loro ciò che possiede in proprio: una visione globale dell’uomo e dell’umanità),⁷ si domanda: “Dovrebbe allora la Chiesa contestare le scienze sull’uomo nel loro procedere e denunciare la loro pretesa?” E subito fornisce una risposta che affronta egregiamente i dati del problema: “Come per le scienze della natura, la Chiesa confida in questa ricerca e invita i cristiani ad esservi attivamente presenti. Sollecitati dalla stessa esigenza scientifica e dal desiderio di conoscere meglio l’uomo, ma anche illuminati dalla loro fede, i cristiani dedicati alle scienze sull’uomo instaureranno un dialogo, che si preannunzia fruttuoso, tra la Chiesa e questo nuovo campo di scoperte. È evidente che ogni disciplina scientifica non

⁵ GIOVANNI PAOLO II, *Discorso inaugurale del papa alla Conferenza Episcopale di Puebla*, in PUEBLA Documenti, EMI, Bologna, 1985; n 9, pp. 21- 22 .

⁶ *Evangelii Nuntiandi* n. 29 in EV 5/1621.

⁷ PAOLO VI, Lett. Enc. *Populorum Progressio* su “Lo sviluppo dei popoli” (26.3.1967), n.13 in EV 2/1058.

potrà afferrare, nella sua specificità, che un aspetto parziale ma vero dell'uomo; la totalità e il significato le sfuggono. Ma all'interno di questi limiti, le scienze sull'uomo assicurano una funzione positiva che la chiesa volentieri riconosce. ...Potranno anche aiutare la morale sociale cristiana, che vedrà restringersi certamente il suo campo allorché si tratta di proporre certi modelli sociali, mentre la sua funzione di critica e di superamento diventerà più forte mostrando il carattere relativo dei comportamenti e dei valori che tale società presentava come definitivi e inerenti alla natura stessa dell'uomo”⁸.

I Padri conciliari, desiderosi di offrire all'umanità la cooperazione sincera della Chiesa, mentre proclamano la grandezza somma della vocazione dell'uomo e la presenza in lui di un germe divino, al fine di stabilire quella fraternità universale che corrisponda a tale vocazione, affermano: “ Per svolgere questo compito, è dovere permanente della Chiesa scrutare i segni dei tempi e interpretarli alla luce del Vangelo, così che, in un modo adatto a ciascuna generazione, possa rispondere ai perenni interrogativi degli uomini sul senso della vita presente e futura e sul loro reciproco apporto”⁹.

Prima di allora, sicuramente fino alla *Mater et Magistra*, ove Giovanni XXIII invita “con appello ardente” non solo “ i figli sparsi” in tutto il mondo, ma anche “tutti gli uomini di buona volontà” a far sì che la Dottrina sociale cristiana sia “conosciuta, assimilata, tradotta nella realtà sociale in quelle forme e in quei gradi che le varie situazioni consentano o reclamino”, riaffermando anzitutto che tale dottrina “è parte integrante della concezione cristiana della vita”,¹⁰ lo studio della Dottrina sociale della Chiesa veniva incluso nei corsi di sociologia cristiana o di etica sociale, con una connotazione prevalentemente di indole filosofica e con riferimento soltanto raro ed esteriore alla rivelazione biblica e alla tradizione viva della Chiesa¹¹.

Dal punto di vista epistemologico l'affermazione di Giovanni Paolo II nella *Sollicitudo rei socialis* circa l'appartenenza della Dottrina sociale della Chiesa non al campo della ideologia, ma a quello della teologia e specialmente della teologia morale, come pure il non essere tale dottrina una *terza via* tra *capitalismo liberista* e

⁸ PAOLO VI, Lett. Apost. *Octogesima Adveniens* nel “L'80° anniversario dell'Enc. *Rerum Novarum*” (14.5.1971), n. 4 in EV 4/764.

⁹ *Gaudium et Spes* n.4, EV I/1324.

¹⁰ GIOVANNI XXIII, Lett. Enc. *Mater et Magistra* “I recenti sviluppi della questione sociale alla luce della dottrina cristiana” (15.5.1961), IV/2 in EE 7/439.

¹¹ Cfr. A. POPPI, *Criticità ed eticità della Dottrina sociale della Chiesa* in *LA SOCIETA'*, 1991, n.1, p.15.

collettivismo marxista e neanche una possibile alternativa per altre soluzioni meno radicalmente contrapposte, ma costituisce una *categoria a sé*, pare dirigersi verso una posizione più chiara e definitiva.

La *Centesimus Annus* ribadisce questa appartenenza. Dicendo che come “l’antropologia cristiana è in realtà un capitolo della teologia,...per la stessa ragione, la Dottrina sociale della Chiesa, preoccupandosi dell’uomo, interessandosi a lui e al suo modo di comportarsi nel mondo appartiene al campo della teologia e specialmente della teologia morale”¹². Si legge, appena prima, nella stessa Enciclica: “La *Dottrina sociale* oggi specialmente mira all’uomo, in quanto inserito nella complessa rete delle relazioni delle società moderne. Le scienze umane e la filosofia sono di aiuto per interpretare la centralità dell’uomo dentro la società e per metterlo in grado di capire meglio se stesso, in quanto *essere sociale*. Soltanto la fede, però, gli rivela pienamente la sua identità vera, e proprio da essa prende avvio la Dottrina sociale della Chiesa, la quale, valendosi di tutti gli apporti delle scienze e della filosofia, si propone di assistere l’uomo nel cammino della salvezza...”. Tale dottrina “...ha di per sé il valore di uno *strumento di evangelizzazione*: in quanto tale, annuncia Dio e il mistero di salvezza in Cristo ad ogni uomo e, per la medesima ragione, rivela l’uomo a se stesso. In questa luce, e solo in questa luce, si occupa del resto: dei diritti umani di ciascuno e, in particolare, del *proletariato*, della famiglia e dell’educazione, dei doveri dello Stato, dell’ordinamento della società nazionale e internazionale, della vita economica, della cultura, della guerra e della pace, del rispetto alla vita dal momento del concepimento fino alla morte”¹³.

Abbiamo voluto far emergere i pronunciamenti più significativi del Magistero riguardo allo statuto epistemologico della Dottrina sociale della Chiesa non per compilare un semplice collage di brani magisteriali, ma per individuare trama e ordito di quel tessuto che, nel suo sviluppo, dalla *Rerum Novarum* alla *Centesimus Annus* e fino alla *Laudato si* definisce e specifica sempre più chiaramente la sua collocazione epistemologica.

Un cammino quasi a ritroso per rendere più immediata la percezione di tale sviluppo.

Dopo un momento iniziale, in cui prevaleva una visione filosofica (tanto che l’insegnamento della Dottrina sociale veniva compreso nei corsi di filosofia

¹² GIOVANNI PAOLO II, Lett. Enc. *Centesimus Annus* “Nel centesimo anniversario della *Rerum Novarum*” (1 maggio 1991), n. 55 in EV 13/247.

¹³ *Ibidem* n. 54 in EV 13/244-245.

sociale o morale sociale) e passando attraverso la *Mater et Magistra*, che riaffermerà essere tale Dottrina *parte integrante della concezione cristiana della vita* (n.231), si giungerà, con la *Gaudium et spes*, a considerare la Dottrina sociale come facente parte di un sapere teologico teorico-pratico.

Questa evoluzione è dovuta soprattutto al fatto che, da una società prevalentemente cristiana, si passa, nell'arco di poco più di cinquant'anni, a una realtà socio-culturale fortemente mutata e ampiamente secolarizzata. Di tale mutamento, e di tutta la sua portata, sono pienamente consapevoli i Padri conciliari che, di fronte alla novità della situazione, si dicono *desiderosi di offrire all'umanità la cooperazione sincera della Chiesa...* chiamata *"..a scrutare i segni dei tempi e interpretarli alla luce del Vangelo, così che...possa rispondere ai perenni interrogativi degli uomini sul senso della vita presente e futura e sul loro reciproco rapporto"*. (GS n. 4)

La Chiesa ha ora una nuova coscienza di sé e del suo rapporto con il mondo.

Di conseguenza, "la questione sociale che sta al centro dell'attenzione della Dottrina sociale della Chiesa usufruendo della nuova coscienza che la Chiesa ha di sé e del suo rapporto con il mondo, viene posta più esplicitamente in ambito di Rivelazione. Siccome la storia della salvezza non è accanto alla storia degli uomini, ma la pervade tutta, il sociale oltre che essere luogo sociologico è luogo *teologico*"¹⁴.

Nel momento stesso, però, in cui si afferma che la Dottrina sociale della Chiesa appartiene al campo della teologia e specialmente della teologia morale, dobbiamo rilevare un' assenza della teologia che rimane per lo più estranea alle tematiche sociali, soprattutto per la mancanza di una elaborazione teologica relativa alla società¹⁵ e, di riflesso, alla questione sociale. Assenza questa che spinge la Chiesa a intervenire in campo sociale, ad opera del magistero e più precisamente del magistero pontificio. Tale intervento non è dovuto tanto a questioni di principio, ma a urgenze pratico-pastorali che quasi "costringono" i pontefici a costituire, in modo autonomo e autoconsistente, un corpo articolato nelle così dette *encicliche sociali* o comunque nei *documenti del magistero*. Tali *insegnamenti sociali*, che formano quello che chiamiamo *Dottrina sociale della Chiesa*,

¹⁴ M. TOSO, *L'Insegnamento della Dottrina sociale della Chiesa oggi*; in *Atti del Simposio in onore del Cardinale Joseph Hoffner* Dottrina sociale e testimonianza cristiana (Roma, 30.10.1997), pp. 123-126, Libreria Editrice Vaticana, Città del Vaticano, 1997.

¹⁵ Il difetto di elaborazione teologica a proposito del tema «società» non può essere inteso peraltro unicamente riferendolo al precario assetto della «teologia morale». Esso trova più radicale spiegazione nel fatto che tale tema s'impone come imprescindibile alla diffusa consapevolezza culturale europea soltanto in epoca moderna, parallelamente a un duplice fenomeno: per un lato, il distacco della coscienza individuale « critica» nei confronti di ciò che solo ora è riconosciuto come "pregiudizio" sociale; per altro lato, la crescente consapevolezza dell'indice di contingenza degli ordinamenti sociali imposta dall'esperienza del mutamento civile. (G. ANGELINI, *La Dottrina sociale della Chiesa*, in AA.VV., *Glossa*, Milano, 1989, p.75.)

“non sono pensati semplicemente come il complesso degli insegnamenti proposti dai pontefici, ma come unità *dottrinale*, e cioè come *teoria* cristiana della società”¹⁶.

È del nostro tempo l'aver avvertito l'urgenza che i pontefici, i singoli vescovi, le diverse conferenze episcopali abbiano a pronunciarsi riguardo ai più esigenti problemi sociali, a quei problemi che reclamano una parola chiara da parte della Chiesa, a difesa dell'uomo, della sua dignità, della sua vocazione di figlio di Dio specialmente nei momenti di grandi, rapidi e profondi mutamenti sociali.

Teologi e pastori hanno un ruolo distinto e insieme coordinato nella elaborazione della Dottrina sociale della Chiesa, poiché questa li reclama e li presuppone entrambi. Questa realtà si riverbera nel fatto che tra Dottrina sociale della Chiesa e teologia morale sociale non si dà né separazione né coincidenza.

Oggi, infatti, “la Teologia morale sociale è sempre più permeata e significata dalla Dottrina sociale, mentre questa acquisisce forma spiccatamente teologica e competenza e completezza etico-sociale. Il che avviene in un flusso reciprocamente suscitatore della dottrina della Chiesa che incoraggia e accompagna approfondimenti e ricerche ulteriori della teologia morale, e di questa che rende possibili successivi insegnamenti dottrinali della Chiesa. È questo un circolo ermeneutico fecondo e progressivo”¹⁷.

È in questa realtà che anche le scienze umane apportano il loro contributo che diviene quasi indispensabile al fine di leggere e analizzare i complessi e spesso urgenti problemi della società contemporanea, facendo emergere prima e individuare poi i diversi interrogativi circa le questioni morali e umane in gioco. Interrogativi che, però, non potrebbero trovare una risposta solo dalle scienze umane. Ma è proprio della teologia e della riflessione morale, coadiuvate da dette scienze, il ricercare una risposta integrale al mistero dell'uomo, nella sua vita personale e sociale.¹⁸

Continuità e rinnovamento sono due costanti che caratterizzano la Dottrina sociale della Chiesa. Questa, infatti, nel suo sviluppo, “pur essendo un ‘corpus’ dottrinale di grande coerenza, non si è ridotta a sistema chiuso, ma si è mostrata attenta all'evolversi delle situazioni e capace di rispondere adeguatamente ai nuovi problemi o al loro nuovo modo di porsi. Ciò risulta da un esame oggettivo

¹⁶ G. ANGELINI, *La Dottrina Sociale della Chiesa*, op. cit., p.76.

¹⁷ M.COZZOLI, *CHIESA, VANGELO E SOCIETÀ' Natura e metodo della Dottrina sociale della Chiesa*, Edizioni Paoline, Cinisello Balsamo,1996, p.28.

¹⁸ Cfr. H. CARRIER, *Dottrina sociale*, op. cit., p. 62.

dei documenti dei successivi Pontefici – da Leone XIII a Giovanni Paolo II – e diventa ancora più evidente a partire dal Concilio Vaticano II.

Le differenze di impostazione, di procedimento metodologico e di stile che si notano nei diversi documenti, tuttavia, non compromettono l'identità sostanziale e l'unità della dottrina sociale della Chiesa. Giustamente perciò si usa il termine di *continuità* per esprimere la relazione dei documenti tra di loro, anche se ciascuno risponde in modo specifico ai problemi del proprio tempo”¹⁹.

Giovanni Paolo II, a questo proposito, riaffermerà, “nella linea tracciata dai *suoi* venerati predecessori sulla Cattedra di Pietro la *continuità* della dottrina sociale ed insieme il suo costante *rinnovamento*”. “In effetti”, prosegue il pontefice, “continuità e rinnovamento sono una riprova del perenne valore dell'insegnamento della Chiesa. Questa doppia connotazione è tipica del suo insegnamento nella sfera sociale. Esso, da un lato, è costante, perché si mantiene identico nella sua ispirazione di fondo, nei suoi *principi di riflessione*, nei suoi *criteri di giudizio*, nelle sue basilari *direttrici di azione* e, soprattutto, nel suo vitale collegamento con il Vangelo del Signore; dall'altro lato è sempre nuovo, perché è soggetto ai necessari e opportuni adattamenti suggeriti dal variare delle condizioni storiche e dall'incessante fluire degli avvenimenti, in cui si muove la vita degli uomini e delle società”. (SRS n. 3)

“Il cristiano”, leggiamo nella *Octogesima adveniens*, “attingerà alle sorgenti della sua fede e nell'insegnamento della Chiesa i principi e i criteri opportuni per evitare di lasciarsi sedurre e poi rinchiudere in un sistema, i cui limiti e il cui totalitarismo rischiano di apparirgli troppo tardi, se egli non li ravvisa nelle loro radici. Al di là di ogni sistema, senza per questo omettere l'impegno concreto al servizio dei fratelli, egli affermerà, al centro stesso delle sue opzioni, l'originalità dell'apporto cristiano a vantaggio di una trasformazione positiva della società”. (n.36)

Nei diversi documenti seguiti alla *Rerum Novarum*, per celebrarne i più significativi anniversari (La *Quadragesimo Anno*, il *Radiomessaggio di Pentecoste* del 1941, la *Mater et Magistra*, la *Octogesima Adveniens*, la *Laborem Exercens*, la *Centesimus Annus*), troviamo costantemente il richiamo di ogni papa all'insegnamento dei suoi predecessori.

Richiamo che ci dice della *continuità* di questo insegnamento quale caratteristica costante in tutti i documenti sociali della Chiesa.

¹⁹ *In questi ultimi decenni*, nn.11-12, pp.726-727.

Tale *continuità*, che significa “unità e permanenza dottrinale, è data dalla stabilità e incondizionabilità delle strutture di significato o motivazioni fontali e fondanti, dei criteri valoriali e dei principi o norme prime del vivere sociale. Questi hanno accezione e valore trascendentale e universale, indipendenti da variabili, condizioni e circostanze. Come tali sono *supremi e duraturi*: sempre attuali e validi, non suscettibili di mutabilità e decadenza. Essi costituiscono l’orizzonte e la prospettiva di senso e di valore e perciò d’intelligenza e indirizzo della fluente e mutevole realtà storica.

Sono questi referenti stabili, attinti al Vangelo e alla vivente Tradizione cristiana e riconosciuti dalla retta ragione, a illuminare il giudicare e l’agire, sottraendoli – come si esprime san Paolo – a «ogni vento di dottrina» (Ef 4,14)”²⁰.

Dunque continuità con il passato. Ma, al tempo stesso, la Chiesa è sollecitata e chiamata a dare ai nuovi problemi, nuove risposte.

Osservava Paolo VI nell’*Octogesima Adveniens*, la Chiesa “cammina con l’umanità e ne condivide la sorte nel corso della storia”²¹.

Sta qui il carattere evolutivo della Dottrina sociale della Chiesa.

Continuerà, al proposito, lo stesso Pontefice: “Dall’epoca in cui la *Rerum Novarum* denunciava in maniera vigorosa e categorica lo scandalo della condizione operaia nella nascente società industriale, *l’evoluzione storica* ha fatto prendere coscienza di altre applicazioni della giustizia sociale, come già è stato constatato dalla *Quadragesimo Anno* e dalla *Mater et Magistra*.

Il recente Concilio, da parte sua, si è adoperato a rilevare tali dimensioni e applicazioni, specialmente nella costituzione pastorale *Gaudium et Spes*. Noi stessi abbiamo prolungato questi orientamenti nella nostra enciclica *Populorum Progressio*: «Oggi - dicevamo – il fatto di maggior rilievo, del quale ognuno deve prendere coscienza, è che la questione sociale ha acquistato dimensione mondiale». (OA n. 6) Partendo da questa visione *mondiale* della questione sociale, Giovanni Paolo II giungerà a sottolineare la *radicale interdipendenza* che caratterizza il mondo di oggi e “per conseguenza, la necessità di una radicale solidarietà che la assuma e la traduca sul piano morale”. (SRS n.26)

²⁰ M. COZZOLI, *CHIESA, VANGELO E SOCIETÀ*, op. cit., p.140.

²¹ *Octogesima adveniens* in IL DISCORSO SOCIALE DELLA CHIESA op. cit., n.1, p.480.

Ecco che la *questione operaia* affrontata da Leone XIII diviene, con Pio XI, la *questione sociale*, con Paolo VI *questione mondiale* per essere individuata da Giovanni Paolo II come *questione dello sviluppo*.

Abbiamo già considerato, nel trattare dello statuto epistemologico della Dottrina sociale della Chiesa, l'evoluzione di tale dottrina nel suo definirsi e collocarsi.

Prima di giungere, infatti, alla definizione di questa, che Giovanni Paolo II darà al n.41 della *Sollicitudo rei socialis* (e che dichiara tale insegnamento teologico e non ideologico, morale e non tecnico, profetico e non strettamente prescrittivo) la Dottrina sociale della Chiesa, come abbiamo già rilevato, veniva compresa nei corsi di Filosofia sociale e Morale sociale, in quanto prevaleva una visione filosofica di questa.

Insieme a tale evoluzione nel concepire e definire la Dottrina sociale della Chiesa emerge un altro mutamento di prospettiva riguardo al modo di valutare i singoli problemi. Riprendendo e riconsiderando problemi già trattati, infatti, il Magistero li affronta in una nuova ottica.

Si pensi, ad esempio, alla dottrina della Chiesa riguardo alla proprietà privata.

Leone XIII aveva sostenuto, con estremo vigore, che questa è un diritto naturale che non può essere negato o abolito: “Diritto di natura è la proprietà privata”²².

Nella *Quadragesimo Anno*, Pio XI, mentre riaffermerà che “il diritto del dominio privato viene elargito agli uomini dalla natura, cioè dal Creatore stesso” (n.50), plaude “all’opera salutare e degna...di tutti quelli che, salva la concordia degli animi e l’integrità della dottrina, quale fu sempre predicata dalla Chiesa, si studiano di definire l’intima natura e i limiti di questi doveri, con i quali sia il diritto stesso di proprietà sia l’uso e l’esercizio del dominio vengono circoscritti dalle necessità della convivenza sociale” (n.53)²³. Sarà Pio XII, nel *Radiomessaggio* per commemorare il 50° anniversario della *Rerum Novarum*, che con felice e lucida intuizione, dopo aver premesso che

“ tale diritto individuale (la proprietà privata) non può essere in nessun modo soppresso, neppure da altri diritti certi e pacifici”, affermerà: “Tutto ciò nondimeno rimane subordinato allo scopo naturale dei beni materiali, e non potrebbe rendersi indipendente dal diritto primo e fondamentale, che a tutti ne

²² LEONE XIII, Lett. Enc. *Rerum Novarum* su ‘La questione operaia’ (15 maggio 1891) in IL DISCORSO SOCIALE DELLA CHIESA, op. cit. n.5, p.28.

²³ PIO XI, Lett. Enc. *Quadragesimo anno* su ‘La insaturazione dell’ordine sociale’ (15 maggio 1931) in IL DISCORSO SOCIALE DELLA CHIESA op. cit., nn. 50 e 53, pp. 80 e 81.

concede l'uso; ma piuttosto deve servire a farne possibile l'attuazione in conformità con il suo scopo”²⁴.

Si passa dunque da una considerazione prevalentemente individuale a un approccio più propriamente sociale della questione della legittimità (e dei limiti) della proprietà privata. Già lo stesso pontefice aveva affermato nella Lettera Enciclica *Sertum Laetitiae*, del 1 novembre 1939, in occasione del 150° anniversario della costituzione della gerarchia cattolica negli U.S.A., che “ punto fondamentale della questione sociale è questo, che i beni da Dio creati per tutti gli uomini equamente affluiscono a tutti, secondo i principi della giustizia e della carità”²⁵.

Con Giovanni XXIII, mentre si respinge il dubbio avanzato da alcuni -“che oggi sia venuto meno o abbia perduto di importanza un principio dell’ordine economico-sociale costantemente insegnato e propugnato dai nostri predecessori; e cioè il principio del diritto naturale della proprietà privata sui beni anche produttivi” (MM n. 108), diritto che è “come garanzia dell’essenziale libertà della persona e al tempo stesso un elemento non sostituibile dell’ordine della società” (MM n. 111) - viene osservato che “al diritto di proprietà privata sui beni è intrinsecamente inerente una funzione sociale” (MM n. 119), come pure, un fatto nuovo, quello che “ai nostri giorni, più che a diventare proprietari di beni, si aspira ad acquistare capacità professionali; e si nutre maggior fiducia nei redditi che hanno come fonte il lavoro o diritti fondati sul lavoro, che nei redditi che hanno come fonte il capitale o diritti fondati sul capitale”. (MM n. 106)

Paolo VI dirà “che la proprietà privata non costituisce per alcuno un diritto incondizionato e assoluto”. (PP n. 23)

Si giungerà, infine, con la *Centesimus Annus*, dopo le affermazioni della Costituzione conciliare *Gaudium et spes* - La proprietà privata o un qualche potere sui beni esterni assicurano a ciascuno una zona del tutto necessaria di autonomia personale e familiare, e devono considerarsi come un prolungamento della libertà umana...La stessa proprietà privata ha per sua natura anche una funzione sociale, che si fonda sulla legge della comune destinazione dei beni (n.71) -

²⁴ PIO XII, Radiomessaggio per Il 50° anniversario della *Rerum Novarum* (1.6.1941) in Dalla RERUM NOVARUM alla MATER ET MAGISTRA a cura di P.PAVAN, Editrice Cor Unum, Roma,1962, p.242.

²⁵ Lettera Enciclica *Sertum laetitiae* nel “50° anniversario della gerarchia ecclesiastica in USA” (1.11.1939). EE 6/98, p.101.

(affermazioni) che ritroveremo nel discorso inaugurale alla II Conferenza dell'Episcopato latino-americano a Puebla²⁶ e nelle Encicliche *Laborem Exercens* (n. 14) e *Sollicitudo rei socialis* (n.42), a porsi la domanda circa l'origine dei beni che sostentano la vita dell'uomo, soddisfano i suoi bisogni e sono oggetto dei suoi diritti.

E Giovanni Paolo II ricercherà una risposta.

“La prima origine di tutto ciò che è bene”, affermerà il pontefice, “è l'atto stesso di Dio che ha creato la terra e l'uomo, ed all'uomo ha dato la terra perché la domini col suo lavoro e ne goda i frutti (cfr. Gn 1,28-29). Dio ha dato la terra a tutto il genere umano, perché essa sostenti tutti i suoi membri, senza escludere né privilegiare nessuno. È qui la radice dell'*universale destinazione dei beni della terra*. Questa, in ragione della sua stessa fecondità e capacità di soddisfare i bisogni dell'uomo, è il primo dono di Dio per il sostentamento della vita umana. Ora, la terra non dona i suoi frutti senza una peculiare risposta dell'uomo al dono di Dio, cioè senza il lavoro: è mediante il lavoro che l'uomo, usando la sua intelligenza e la sua libertà, riesce a dominarla e ne fa la sua degna dimora. In tal modo egli fa propria una parte della terra, che appunto si è acquistata con il lavoro. È qui l'*origine della proprietà individuale*”. (CA n. 31)

E lo stesso pontefice concluderà dicendo che “la proprietà dei mezzi di produzione sia in campo industriale che agricolo è giusta e legittima, se serve a un lavoro utile; diventa, invece, illegittima, quando non viene valorizzata o serve a impedire il lavoro di altri, per ottenere un guadagno che non nasce dall'espansione globale del lavoro e della ricchezza sociale, ma piuttosto dalla loro compressione, dall'illecito sfruttamento, dalla speculazione e dalla rottura della solidarietà del mondo del lavoro. Una tale proprietà non ha nessuna giustificazione e costituisce un abuso al cospetto di Dio e degli uomini”. (CA n. 43).

Un' ultima osservazione, sempre a proposito della dimensione storica ed evolutiva della Dottrina sociale della Chiesa, è il rilevare un certo cambiamento di metodologia circa le modalità di affrontare i problemi sociali.

Siamo infatti passati dal prevalere di un metodo più deduttivo al prevalere di un metodo più induttivo.

²⁶ Cfr. Giovanni Paolo II, *Discorso inaugurale alla II Conferenza dell'episcopato latino-americano a Puebla* in PUEBLA op. cit., n. 4, p. 27.

“Non si parte più solo da principi della fede e del diritto naturale per dedurne principi teorici e norme di azione, ma si parte anche dalla storia, dai *segni*²⁷ che Dio lancia alla Chiesa attraverso i grandi avvenimenti storici, per leggerli alla luce del Vangelo e dei grandi principi morali...In forza di tale metodologia nuova, la Dottrina sociale della Chiesa diviene meno dottrinale e più pastorale, meno propositiva e più profetica, meno sistematica e più problematica, meno statica e più dinamica...Il Magistero diviene sempre più cosciente della complessità dei problemi sociali e della necessità che a enucleare soluzioni valide non sia solo il Magistero, ma tutta la comunità cristiana”²⁸.

E conclude lo stesso autore, quasi a confermare le sue osservazioni, con quanto Paolo VI ebbe a dire al n.4 della *Octogesima Adveniens*: “Di fronte a situazioni tanto diverse, ci è difficile pronunciare una parola unica e proporre una soluzione di valore universale. Del resto non è questa la nostra ambizione e neppure la nostra missione. Spetta alle comunità cristiane analizzare obiettivamente la situazione del loro Paese, chiarirla alla luce delle parole immutabili del Vangelo, attingere principi di riflessione, criteri di giudizio e direttive di azione nell’insegnamento sociale della Chiesa, quale è stato elaborato nel corso della storia...Spetta alle comunità cristiane individuare – con l’assistenza dello Spirito Santo, in comunione con i vescovi responsabili, e in dialogo con gli altri fratelli cristiani e con tutti gli uomini di buona volontà – le scelte e gli impegni che conviene prendere per operare le trasformazioni sociali, politiche ed economiche che si palesano urgenti e necessarie in molti casi”²⁹.

²⁷ Lo stare della Chiesa di fronte al mondo passa dall’essere Madre e Maestra, a definirsi esperta in umanità (cfr. PP n.13). I Padri conciliari sanno che non ci può essere dimostrazione più eloquente di solidarietà, rispetto, amore nei riguardi dell’intera famiglia umana “*se non instaurando con questa un dialogo...arrecando la luce che viene dal Vangelo, e mettendo a disposizione degli uomini le energie di salvezza che la Chiesa, sotto la guida dello Spirito Santo, riceve dal suo Fondatore. Si tratta di salvare la persona umana, si tratta di edificare l’umana società. Per questo la Chiesa offre all’umanità la sua cooperazione sincera*” e facendo ciò “*essa mira a questo solo: continuare, sotto la guida dello Spirito Paraclito, l’opera stessa di Cristo, il quale è venuto nel mondo per rendere testimonianza alla verità, per salvare e non per condannare, per servire e non per essere servito*” (GS n.3).

“*Per svolgere questo compito, è dovere permanente della Chiesa scrutare i segni dei tempi e interpretarli alla luce del Vangelo, così che, in un modo adatto a ciascuna generazione, possa rispondere ai perenni interrogativi degli uomini sul senso della vita presente e futura e sul loro reciproco rapporto*” (GS n.4).

²⁸ G. DE ROSA, *La Dottrina sociale della Chiesa nel suo storico sviluppo*, in LA POLITICA “EDUCATA”, a cura di F.CASAVOLA e G.SALVADORI, (AVE) Roma,1989, p.49.

²⁹ *Ibidem*

1.1 Principi e valori della Dottrina sociale della Chiesa

Un utile approccio alla definizione dei fondamenti della Dottrina sociale della Chiesa può essere rappresentato da una notazione contenuta nella *Mater et Magistra*: “...l’aspetto più sinistramente tipico dell’epoca moderna sta nell’assurdo tentativo di voler ricomporre un ordine temporale solido e fecondo prescindendo da Dio, unico fondamento sul quale soltanto può reggere; e di voler celebrare la grandezza dell’uomo disseccando la fonte da cui quella grandezza scaturisce e dalla quale si alimenta” (n.217). “I singoli esseri umani sono e devono essere il fondamento, il fine e i soggetti di tutte le istituzioni in cui si esprime e si attua la vita sociale: i singoli esseri umani visti in quello che sono e che devono essere secondo la loro natura intrinsecamente sociale, e nel piano provvidenziale della loro elevazione all’ordine soprannaturale” (n.219). Osserva ancora il citato documento: “Da quel principio fondamentale, che tutela la dignità sacra della persona, il Magistero della Chiesa ha enucleato, con la collaborazione di sacerdoti e laici illuminati, specialmente in questo ultimo secolo, una dottrina sociale che indica con chiarezza le vie sicure per ricomporre i rapporti della convivenza secondo criteri universali rispondenti alla natura e agli ambiti diversi dell’ordine temporale e ai caratteri della società contemporanea, e perciò accettabili da tutti” (nn. 217 e 219-220).

Abbiamo voluto introdurre il discorso sui principi e i valori della Dottrina sociale della Chiesa, partendo dalla lucida affermazione di Giovanni XXIII che, mentre mette in guardia dall’assurdo tentativo di creare un qualche *ordine temporale* prescindendo da Dio, proclama la dignità della persona, in quanto creata a immagine e somiglianza di Dio, e recupera l’uomo, come essere sociale, primo principio, cuore e anima dell’insegnamento sociale della Chiesa come più tardi sarà riaffermato in maniera quasi lapidaria nella *Gaudium et spes*: “Credenti e non credenti sono pressoché concordi nel ritenere che tutto quanto esiste sulla terra deve essere riferito all’uomo, come a suo centro e a suo vertice” (n. 12).

Perciò, il fondamento e l’oggetto primario della Dottrina Sociale della Chiesa non può essere che la dignità della persona umana con i suoi diritti inalienabili, che formano il nucleo della *verità sull’uomo*.³⁰

³⁰ Cfr. *In questi ultimi decenni*, n.4, p.720.

Alla luce della verità sull'uomo e nella sollecitudine per l'uomo, la Chiesa con il suo Magistero sociale si occupa della società, delle sue strutture, delle sue dinamiche, delle sue problematiche. Politica, economia, cultura, lavoro, ambiente rientrano nella competenza della Dottrina sociale della Chiesa non certo sotto il profilo tecnico, che è competenza delle scienze, ma sotto il profilo etico e morale.

È la persona umana, perciò, il momento fondante della Dottrina sociale della Chiesa, dei suoi valori e dei suoi principi, insieme al bene comune, alla solidarietà, alla partecipazione che si riferiscono sempre all'uomo, alla persona umana.

In sintesi: “al *fondamento*, che è la dignità dell'uomo, sono intimamente legati il *principio di solidarietà* e il *principio di sussidiarietà*.”

In virtù del primo, l'uomo deve contribuire con i suoi simili al bene comune della società, a tutti i livelli. Con ciò, la Dottrina sociale della Chiesa si oppone a tutte le forme di individualismo sociale o politico.

In virtù del secondo, né lo Stato, né alcuna società devono mai sostituirsi all'iniziativa e alla responsabilità delle persone e delle comunità intermedie in quei settori in cui esse possono agire, né distruggere lo spazio necessario alle loro libertà. Con ciò, la Dottrina sociale della Chiesa si oppone a tutte le forme di collettivismo”³¹.

Qualsiasi altro principio o valore è connesso e deriva da questi.

1.2 La persona umana e i diritti umani

Da sempre la Chiesa ha affermato la naturale socialità dell'uomo, indicando il fondamento della sua grandezza nell'essere stato creato a immagine e somiglianza di Dio, cosicché la dimensione stessa di tale grandezza è la gloria di Dio.

Scrivendo Sant'Ireneo di Lione: “*La gloria di Dio è l'uomo vivente, ma la vita dell'uomo è la contemplazione di Dio*” (Adversus haereses 4,20,7).

“Davanti a un mondo diviso e desideroso di unità è necessario proclamare con gioia e fermezza di fede che Dio è comunione, Padre, Figlio e Spirito Santo,

³¹ *Libertatis conscientia* n. 73, p.43.

unità nella distinzione, il quale chiama tutti gli uomini a partecipare alla medesima comunione trinitaria. È necessario proclamare che questa comunione è il progetto magnifico di Dio (Padre), che Gesù Cristo, fattosi uomo, è il centro di questa stessa comunione e che lo Spirito Santo opera costantemente per creare la comunione e restaurarla quando si è rotta...La consapevolezza della comunione con Cristo e i suoi fratelli, che è a sua volta frutto della conversione, conduce a servire il prossimo in tutte le sue necessità, sia materiali che spirituali”³².

Il Santo Padre Giovanni Paolo II, a Città del Messico, il 22 gennaio 1999, si rivolgeva con queste parole ai popoli d’America, riaffermando essere il nostro Dio un Dio trinitario, un Dio comunione e, al tempo stesso, *unità nella distinzione*. Infatti l’uomo, che è stato creato a immagine e somiglianza di Dio, è stato creato a immagine e somiglianza di un Dio trinitario, di un Dio che è comunità, comunione. “Facciamo l’uomo a nostra immagine, a nostra somiglianza...” (Gn 1,26).

Nel libro della Genesi leggiamo: “uomo e donna li creò” (1,27), a significare che l’umanità stessa è stata creata come riflesso di un Dio comunione, di un Dio comunitario: “Non è bene che l’uomo sia solo” (Gn 2,18).

“La creazione dell’uomo non è terminata né conclusa con la creazione di un uomo chiamato Adamo. Secondo il progetto di Dio, la creazione dell’uomo non è perfetta, non è finita se non con la creazione di una coppia. Nella coppia la differenziazione dei sessi appare come il prototipo dell’alterità, vale a dire della differenza tra gli esseri umani e della unicità di ciascuno di essi. Questa differenza – e la fecondità che ne è il corollario – è la promessa di ciò che diventerà in seguito il tessuto sociale dell’umanità”³³.

“Dio non ha creato l’uomo come *essere solitario*, ma lo ha voluto come *essere sociale*. La vita sociale non è, dunque, estrinseca all’uomo: egli non può crescere né realizzare la sua vocazione se non in relazione con gli altri”³⁴.

Potremmo dire che *esiste* una certa somiglianza tra la vita di intima unione nel seno della Santissima Trinità e il rapporto da instaurarsi nella società umana, che è quello proprio di una famiglia in cui tutti sono chiamati all’unico e medesimo

³² GIOVANNI PAOLO II, Esort. Ap. Post Sinodale *Ecclesia in America* su “L’incontro con Gesù Cristo vivo, via per la conversione, la comunione e la solidarietà in America”, nn.33, 52 in “L’Osservatore Romano” (Inserto Tabloid) del 24 gennaio 1999.

³³ M. SCHOOYANS, *Introduzione alla Dottrina sociale della Chiesa*, Edizioni Cercate, Verona, 1995, p.17.

³⁴ *Libertatis Coscientia* n. 34, p.19.

fine: l'uomo da solo non può compiere la sua missione, sia perché ha bisogno dell'aiuto altrui, sia anche perché è impossibile un vero amore di Dio disgiunto dall'amore del prossimo³⁵.

La vocazione dell'uomo, creato a immagine e somiglianza di Dio, di un Dio trinitario, trova in Gesù Cristo, Verbo incarnato, la sua piena realizzazione poiché, se a causa del peccato siamo divenuti estranei a Dio e ai fratelli, è nel Figlio di Dio fatto uomo che si riapre la via del ritorno al Padre e ai fratelli.

È nel dono che Gesù Cristo fa di sé che l'uomo ritrova e realizza se stesso. “Gesù Cristo da ricco che era si fece povero, perché voi diventaste ricchi per mezzo di Lui” (2Cor 8,9).

L'amore di Gesù Cristo è un donarsi, un espropriarsi di sé perché l'altro si realizzi: “Gesù Cristo, pur essendo di natura divina, non considerò un tesoro geloso la sua uguaglianza con Dio; ma spogliò se stesso (Ekénosen), assumendo la condizione di servo” (Fil 2, 5-4). È autospoliazione, annichilimento, è “agape”. “Divina e trinitaria è l'agape con il quale il Padre ama il Figlio e nel Figlio gli uomini; divina e trinitaria è l'agape con la quale l'uomo ama Dio e in Dio gli uomini; divina e trinitaria è l'agape con la quale si amano l'un l'altro i membri della Chiesa”³⁶.

Durante l'udienza generale del mercoledì 29 novembre 1978, il Santo Padre Giovanni Paolo II, appena all'inizio del suo pontificato, così si esprimeva riguardo alla relazione *cristianesimo-uomo*: “Negli ultimi tempi – specialmente durante il Concilio Ecumenico Vaticano II – si discuteva a lungo se tale relazione fosse teocentrica o antropocentrica. Non si avrà mai una risposta soddisfacente a questa domanda, se continueremo a considerare separatamente i due termini della questione.

Infatti il cristianesimo è antropocentrico proprio perché è pienamente teocentrico, e contemporaneamente è teocentrico grazie al suo singolare antropocentrismo.

Ma è proprio il mistero dell' Incarnazione che, da se stesso, spiega questa relazione”³⁷.

³⁵ Cfr. E. COLOM, *Chiesa e società*, Armando Editore, Roma, 1996, p.25. Cfr. *Gaudium et Spes*, n. 24 EV 1/1393-1395.

³⁶ P. FORESI, *L'agape in S. Paolo e la carità in S. Tommaso d'Aquino*, Città Nuova, Roma, 1965, p.112. Cfr. E. CAMBON, *Trinità come modello sociale*, Città Nuova, Roma, 1999, p.37.

³⁷ GIOVANNI PAOLO II, Udienza del Mercoledì (29 novembre 1978) in “L'Osservatore Romano” del 30 novembre 1978.

La Chiesa, nel momento in cui ha constatato l'urgenza di difendere i diritti umani derivanti per una logica intrinseca dalla stessa dignità della persona umana, lo ha fatto considerando ciò come parte della sua stessa missione salvifica, seguendo il Cristo, suo Sposo e Signore, sempre attento ai bisogni degli uomini, particolarmente dei più poveri. E questo è stato fatto non “nel contesto di una opposizione rivoluzionaria dei diritti della persona contro le autorità tradizionali, ma sullo sfondo del Diritto iscritto dal Creatore nella natura umana”.³⁸

È, infatti, nel mistero del Verbo Incarnato che trova vera luce il mistero dell'uomo. Ed è Cristo che, rivelando il mistero del Padre e del suo amore, svela anche pienamente l'uomo all'uomo e gli fa nota la sua altissima vocazione. (cfr. GS, 22)

Ed è proprio in occasione del Natale, alla luce perciò del mistero dell'Incarnazione, che Pio XII offrirà una cospicua parte della sua riflessione sull'uomo e sulla sua vocazione attraverso i radiomessaggi che compongono in gran parte il suo magistero sociale ³⁹.

“L'uomo nella piena verità della sua esistenza, del suo essere personale ed insieme del suo essere comunitario e sociale”, scriverà nella sua prima Lettera Enciclica Giovanni Paolo II, “nell'ambito della propria famiglia, nell'ambito della società e dei contesti tanto diversi, nell'ambito della propria nazione, o popolo (e, forse, ancora solo del clan, o tribù), nell'ambito di tutta l'umanità – quest'uomo è la prima strada che la Chiesa deve percorrere nel compimento della sua missione: egli è la prima e fondamentale via della Chiesa, via tracciata da

³⁸ *In questi ultimi decenni*, p.750.

1.1 ^{1.1} ³⁹ “A ragione, a Natale 1953, Pio XII nota «che la nostra epoca si contraddistingue per un netto contrasto tra l'immenso progresso scientifico-tecnico e un pauroso regresso umano, consistendo il suo mostruoso capolavoro nel trasformare l'uomo in un gigante del mondo fisico, a spese del suo spirito, ridotto a pigmeo nel mondo soprannaturale ed eterno» (Radiomessaggio *Le conquiste della tecnica* (24.12.1953), in Dalla RERUM NOVARUM alla MATER ET MAGISTRA, op.cit.,p.312).” Dentro codesta spaccatura ha da inserirsi il cristiano. Un inserimento che, il più delle volte, comporterà lotta. (E) prendendo quasi la difesa dei propugnatori della *teologia delle realtà terrestri*, Pio XII non cessa dal denunciare il falso spiritualismo di questi cristiani che *dimenticano che il Verbo si è fatto carne*. La denuncia di codesta *tentazione del ritorno alle catacombe* sta significatamente al centro dell'ultimo dei celebri radiomessaggi natalizi, quello del 1957 (quasi un testamento).

“La cooperazione all'ordine del mondo, richiesta da Dio al cristiano in generale, deve ugualmente rifuggire da uno *spiritualismo* che vorrebbe impedirgli ogni intervento nelle cose esterne e che, adottato già in campo cattolico, ha cagionato grave danno alla causa di Cristo e del divino Creatore dell'universo... Taluni insinuano essere sapienza cristiana tornare alla cosiddetta modestia delle catacombe. Sarebbe, invece, saggio, ritornare all'ispirata sapienza dell'apostolo Paolo, il quale scrivendo alla comunità di Corinto, apriva tutte le strade all'azione: *Tutte le cose sono vostre... , sia il mondo, sia la vita, sia la morte, che le cose presenti, e le future: poiché tutto è vostro, Voi poi siete di Cristo: Cristo è di Dio (1Cor 3,31)*” (Pio XII, Radiomessaggio per il Natale 1957 *Cristo armonia del mondo*) del 24.12.1957 *Ibidem*, p.336. in F. BIFFI - *CONVERTITEVI E LOTTATE PER LA GIUSTIZIA Cento anni di magistero sociale*, Casale Monferrato, 1992, pp. 36-37.

Cristo stesso, via che immutabilmente passa attraverso il mistero dell' Incarnazione e della Redenzione”⁴⁰.

⁴⁰ GIOVANNI PAOLO II, Lett. Enc. *Redemptor Hominis* a “L’inizio del suo ministero pontificale” (4.3.1979), n.14 in EV 6/1209.

1.3 Il principio di solidarietà e il bene comune

“L’esercizio della solidarietà *all’interno di ogni società* è valido quando i suoi componenti si riconoscono tra di loro come persone. Coloro che contano di più, disponendo di una porzione più grande di beni e di servizi comuni, si sentano *responsabili* dei più deboli e siano disposti a condividere quanto possiedono. I più deboli, da parte loro, nella stessa linea di solidarietà, non adottino un atteggiamento puramente *passivo o distruttivo* del tessuto sociale, ma, pur rivendicando i loro legittimi diritti, facciano quanto loro spetta per il bene di tutti. I gruppi intermedi, a loro volta, non insistano egoisticamente nel loro particolare interesse, ma rispettino gli interessi degli altri”.(SRS n. 39)

“*La solidarietà* è indubbiamente una *virtù cristiana*...Alla luce della fede...essa tende a superare se stessa, a rivestire le *dimensioni specificamente cristiane* della gratuità totale, del perdono e della riconciliazione...Al di là dei vincoli umani e naturali, già così forti e stretti, si prospetta alla luce della fede un nuovo modello di unità del genere umano, al quale deve ispirarsi, in ultima istanza, la solidarietà. Questo supremo *modello di unità*, riflesso della vita intima di Dio, uno in tre persone, è ciò che noi cristiani designiamo con la parola ‘comunione’...La solidarietà, perciò, deve contribuire all’attuazione di questo disegno divino tanto sul piano individuale, quanto su quello della società nazionale e internazionale”. (SRS n. 40)

Per realizzare questo è indispensabile, prima di tutto, servire lo sviluppo integrale della persona umana.

Non si dà solidarietà senza che l’uomo sviluppi se stesso fino alla sua piena maturazione umana e cristiana. È questa maturazione che permette a coloro che contano di più di sentirsi responsabili dei più deboli e ai deboli di vincere quell’atteggiamento puramente passivo o distruttivo del tessuto sociale e sentirsi partecipi, per quanto loro spetta, del bene di tutti.

Dalla volontà che l’essere umano si sviluppi integralmente nasce l’esigenza di proporre, favorire, creare condizioni sociali che rendano possibile tale sviluppo. Del resto, ogni potere pubblico, trova la sua ragione di essere nella ricerca della realizzazione di questo sviluppo a vantaggio di tutti i cittadini e di tutto l’uomo. La solidarietà, nel suo significato complessivo, è prima di tutto una dimensione costitutiva della persona, è virtù e atteggiamento dello spirito prima che istituzione sociale e statale.

Nella storia del pensiero sociale sono sempre stati presenti atteggiamenti e situazioni che ripetevano figure identificabili e assimilabili alla solidarietà. Un apporto singolarissimo, comunque, abbiamo avuto nel sec. XIX, allorché l'esperienza della società industrializzata reclamava un nuovo e necessario stile di relazionarsi di tutti i suoi membri. È in questo ambito che emerge l'intuizione di assumere "la solidarietà come categoria centrale, attribuendole un significato prima inedito, quello prevalentemente etico-sociale, superando così la precedente accezione limitata ad alcuni tipi di obbligazione in senso giuridico, da intendersi poi pressoché riservati al versante dei rapporti privati e non a quello sociale"⁴¹.

La definizione della solidarietà non può prescindere da contesti ed eventi storici concreti. È impossibile una sua semplice definizione formale o intellettualistica, essa può essere "definita, oggi come un tempo, soltanto in riferimento alle forme pratiche dell'agire, a contesti, istituzioni, forme del costume civile e sociale obiettive"⁴².

L'uomo è chiamato a realizzare con tutto se stesso, in prima persona, quale protagonista, artefice insostituibile nelle diverse situazioni, contesti, istituzioni, il suo agire solidale. Del resto, il momento più qualificante ove la solidarietà può essere riconosciuta senza equivoci, è quello della testimonianza che solo l'uomo può vivere nella sua singolarità e unicità.

La solidarietà, allora, non può che trovare "le sue radici nell'indigenza e nella sovrabbondanza della persona, nell'essere ontologico ed etico dell'uomo e della donna, per questo non può essere scambiata con le sue diverse concretizzazioni storiche o con le istituzioni che cercano di attuarla. È bene-valore che le trascende, pur inverandosi in ciascuna di esse. Identificare la solidarietà con le strutture che la organizzano socialmente, conduce a idolatrare queste ultime e a far credere che sia una loro semplice emanazione.

In realtà la solidarietà della famiglia, del sindacato, dello Stato, del volontariato, del no-profit ha il suo soggetto originario nelle persone concrete. Senza il loro impegno le varie strutture della solidarietà inaridiscono. Perché intrinseca alle persone, perché valore morale e virtù, la solidarietà non trova il suo fondamento ultimo solo nel consenso o in un contratto. Va riconosciuta, accettata, più che

⁴¹ E. MONTI, *ALLE FONTI DELLA SOLIDARIETA'* *La nozione di solidarietà nella Dottrina sociale della Chiesa*, Glossa, Milano, 1999, p. 445.

⁴² *Ibidem*.

pattuita. Possono essere pattuite le sue modalità di realizzazione, non la sua verità”⁴³. Giovanni Paolo II definiva la solidarietà come “*determinazione ferma e perseverante di impegnarsi per il bene comune: ossia per il bene di tutti e di ciascuno, perché tutti siamo veramente responsabili di tutti*”.(SRS n. 38)

È, infatti, il bene comune il motivo della solidarietà, fine necessario di ogni società che si organizza come popolo sotto giuste leggi affinché per ogni cittadino si realizzi una vita umana degna.

“Non è il bene individuale né la somma dei beni individuali di ognuna delle persone che la costituiscono il fine della società, ma il bene del tutto sociale (o società politica), al quale comunicano le persone ed in quanto si ridistribuisce su di esse favorendone lo svolgimento integrale.

La legge di redistribuzione del bene comune sulle persone è forse, insieme all’idea che esso non è una semplice addizione di beni privati, il suo carattere più fondamentale”⁴⁴.

“Dev’ essere sempre più riaffermato il principio che la presenza dello Stato in campo economico, anche se ampia e penetrante, non va attuata per ridurre sempre più la sfera di libertà della iniziativa personale dei singoli cittadini, ma anzi per garantire a quella sfera la maggior ampiezza possibile, nell’effettiva tutela, per tutti e per ciascuno, dei diritti essenziali della persona”. (MM n. 55)

1.4 Il principio di sussidiarietà e la partecipazione

Per la Dottrina sociale della Chiesa la sussidiarietà è compresa nella solidarietà come sua articolazione ed esplicitazione, e non potrebbe essere diversamente, in quanto “nell’esercizio di tutte le libertà si deve osservare il principio morale della responsabilità personale e sociale: nell’esercitare i propri diritti i singoli uomini e i gruppi sociali in virtù della legge morale sono tenuti a tener conto tanto dei diritti altrui quanto dei propri doveri verso gli altri e verso il bene comune di tutti. Con tutti si deve agire secondo giustizia e umanità”⁴⁵.

⁴³ M. TOSO, *Solidarietà e sussidiarietà nell’insegnamento sociale della Chiesa* in LA SOCIETA’, 1998 n.3, pp.535-536.

⁴⁴ V.POSSENTI, *Il bene comune e la giustizia sociale. Spunti di critica delle posizioni neoliberali*, LA SOCIETA’, 1991, n.4, p. 468.

⁴⁵ CONCILIO ECUMENICO VATICANO II, Dichiarazione *Dignitatis Humanae*, su “La libertà religiosa” (7.12.1965), n.7 in EV I/1064.

L'uomo, a motivo della sua individualità e personalità, non può non sentirsi chiamato a vivere in autonomia secondo libertà e responsabilità. Per cui l'esigenza della solidarietà, intesa come responsabilità umana e cristiana di dare aiuto alle persone e ai gruppi, ha da essere coniugata con il rispetto che si deve agli individui nella loro sfera di azione e di competenza, cercando che questi siano stimolati e incentivati a dare il meglio di sé alla causa del bene comune, specialmente cercando in se stessi la capacità e la forza per una loro promozione e organizzazione. La solidarietà, infatti, troverà la sua piena attuazione nel momento in cui l'uomo sarà soccorso e reso capace di essere pienamente se stesso. La realizzazione della solidarietà è la realizzazione dell'uomo: in questo passaggio il principio di sussidiarietà gioca un ruolo determinante.

Fu proprio sullo sfondo dell'espansione dei movimenti totalitari del comunismo, del fascismo e del nazionalismo, del resto, che si ebbe la formulazione classica del principio di sussidiarietà: "...siccome è illecito togliere agli individui ciò che essi possono compiere con le forze e l'industria propria per affidarlo alla comunità, così è ingiusto rimettere a una maggiore e più alta società quello che dalle minori e inferiori comunità si può fare. Ed è questo insieme un grave danno e uno sconvolgimento del retto ordine della società; perché l'oggetto naturale di qualsiasi intervento della società stessa è quello di aiutare in maniera suppletiva le membra del corpo sociale, non già distruggerle e assorbirle". (QA nn. 86-87) È la dignità della persona umana, infatti, all'origine del diritto di ogni uomo di prender parte attiva alla vita pubblica e portare il contributo del proprio ingegno all'attuazione del bene comune. "L'uomo, come tale"- dichiarava Giovanni XXIII citando Pio XII – "lungi dall'essere oggetto e un elemento passivo della vita sociale, ne è invece e deve esserne e rimanerne il soggetto, il fondamento e il fine (Radiomessaggio della vigilia di Natale 1944)"⁴⁶.

(È a motivo del principio di sussidiarietà e perché questo possa esprimere tutta la sua forza nell'armonizzare prima ed esprimere poi il meglio di ognuno al servizio di tutti che si fa esigente la partecipazione di ogni persona alla vita di tutti gli uomini per il conseguimento del bene comune.

"È stretto dovere di giustizia e di verità impedire che i bisogni umani fondamentali rimangano insoddisfatti e che gli uomini che ne sono oppressi periscano. È, inoltre, necessario che questi uomini bisognosi siano aiutati ad

⁴⁶ GIOVANNI XXIII,, Lett. Enc. *Pacem in Terris* su "La pace tra i popoli" (11.4.1963) in EE 7/566.

acquisire le conoscenze, a entrare nel circolo delle interconnessioni, a sviluppare le loro attitudini per valorizzare al meglio capacità e risorse”. (CA n. 34)

1.5 La destinazione universale dei beni

Al termine di queste riflessioni circa i principi e i valori della Dottrina sociale della Chiesa, nel considerare l'uomo e la sua dignità quale fondamento e anima del Magistero sociale, quest'uomo che è chiamato a vivere la solidarietà nel rispetto del principio di sussidiarietà partecipando attivamente, prima di tutto con il proprio lavoro, alla realizzazione del bene comune, non possiamo non recuperare il principio della destinazione universale dei beni quale momento immediatamente successivo alla creazione dell'uomo, alla sua dignità, allorché gli viene affidata la terra e quanto essa contiene.

“«Riempite la terra, soggiogatela» (Gn 1,28): la Bibbia, fin dalla prima pagina, ci insegna che la creazione tutta intera è per l'uomo, cui è demandato il compito d'applicare il suo sforzo intelligente nel metterla in valore e, col suo lavoro, portarla a compimento, per così dire, sottomettendola al suo servizio. Se la terra è fatta per fornire a ciascuno i mezzi della sua sussistenza e gli strumenti del suo progresso, ogni uomo ha dunque il diritto di trovarvi ciò che gli è necessario. Il recente Concilio lo ha ricordato: «Dio ha destinato la terra e tutto ciò che contiene all'uso di tutti gli uomini e di tutti i popoli, cosicché i beni della creazione devono equamente affluire nelle mani di tutti, secondo la regola della giustizia, ch'è inseparabile dalla carità». (GS n. 69)

Tutti gli altri diritti, di qualunque genere, ivi compresi quelli della proprietà e del libero commercio, sono subordinati ad essa: non devono quindi intralciare, bensì, al contrario, facilitarne la realizzazione, ed è un dovere grave e urgente restituirli alla loro finalità originaria”. (PP n. 22)

Dio consegnò all'uomo e a tutti gli uomini la terra e quanto essa contiene. È in questa consegna, dunque, il fondamento del diritto della proprietà privata come momento della libertà e dello sviluppo personale dell'individuo e, al tempo stesso, la subordinazione di tale diritto al principio della destinazione universale dei beni.

La proprietà individuale, infatti, offre “lo spazio assolutamente necessario per la formazione, individuale e responsabile, della vita di ogni uomo e della sua famiglia” e deve “essere considerata come una sorta di prolungamento della

libertà umana”. Essa spinge “all’assunzione di compiti e di responsabilità” e viene pertanto intesa come una delle premesse alla libertà dei cittadini. (GS n. 71)

Ma al tempo stesso, essendo la proprietà come un prolungamento della libertà umana, ed essendo l’uomo un essere per l’altro, un essere sociale, tale diritto di proprietà, ed è questa l’intenzione che leggiamo nella creazione, ha una funzione sociale che si fonda sul principio della comune destinazione dei beni.

Indebolire il significato della funzione della proprietà privata o negare che questa è subordinata alla destinazione universale dei beni crea equivoci e controversie.

“...i beni di questo mondo sono originariamente destinati a tutti. Il diritto della proprietà privata è valido e necessario, ma non annulla il valore di tale principio: su di essa, infatti, grava «un’ ipoteca sociale», cioè vi si riconosce, come qualità intrinseca, una funzione sociale, fondata e giustificata precisamente sul principio della destinazione universale dei beni”. (SRS n. 42)